

La nuova **Questione meridionale** Piero Bevilacqua



Piero Bevilacqua, professore di storia contemporanea all'università di Bari, dirige da dieci anni *Meridiana*, una rivista interdisciplinare di storia e scienze sociali che si occupa di Mezzogiorno.

Professore, perché c'è tanto silenzio sul Sud?

Agiscono molti fattori. Senso di colpa per il fallimento di alcuni progetti: l'espansione industriale attraverso i poli di sviluppo o altre ipotesi produttivistiche. Poi ci sono ragioni culturali e politiche: si pensa al Mezzogiorno come a un'area residuale. I problemi alti e importanti sarebbero altrove: mondializzazione, Europa, governo possibile dello sviluppo, disoccupazione tecnologica...

Lei dice "sarebbero". Vuol dire che non è vero?

S'immagina il Mezzogiorno come un pezzo separato dall'Italia e dall'Europa ignorando che, invece, è un segmento storicamente già intrecciato. I problemi della realtà industriale e postindustriale comuni a Italia ed Europa sembrano essere del solo Sud. Per esempio: c'è il 20% di disoccupati? Dipendono dalla ristrettezza della base produttiva meridionale, ma anche dalla qualità tipica delle società mature dove la tecnologia riduce il lavoro.

Il Sud separato è però un convincimento recente. Prima c'era il Mezzogiorno grande questione nazionale. Perché questo regresso?

Il problema di fondo, io credo, è che manca un progetto di sviluppo per l'intero paese, non solo per il Sud. Non abbiamo una politica industriale italiana almeno da 15 anni. C'è un deficit assoluto di progettualità e visione prospettica delle classi dirigenti nazionali. Questo si riflette pesantemente sull'Italia meridionale.

Quindi, una crisi di strategie più complessiva. Dove siamo andati avanti è accaduto spontaneamente. Ma una volta c'era un brulicare di proposte e dibattiti. Perché non è più così?

Negli anni Sessanta e Settanta la stampa teneva alta l'attenzione attorno ai temi dello sviluppo. Non accade più. I giornali rispecchiano il balbettio del mondo politico...

Professore, non sarà colpa dei giornalisti?

Per carità! Ma l'assenza di progettualità delle classi dirigenti non viene sostituita da nulla. I giornali riflettono quel vuoto. Anche se c'è poi da dire che fanno la loro parte. La produzione scientifica sembra scarsa: non fa notizia, non se ne accorge nessuno, anche se la riflessione e la ricerca continuano. Stampa e tv hanno accumulato accanto ai meriti, storici e stabili, di garanzia di libertà (tutto questo lo do per scontato), grandi demeriti: premiano spesso notizie futili o sensazionali. Un solo esempio. Se le cifre della disoccupazione fossero vere ci sarebbe da capire perché nel Sud non c'è la rivolta sociale. Chi va a fare un'indagine giornalistica, come quelle di una volta, per far capire attraverso quei meccanismi sociali la gente sopravvive anziché darsi al banditismo?

Il Sud è ancora una risorsa, come si diceva una volta, o è un peso?

È assolutamente una risorsa. Lì si sta accumulando un capitale intellettuale e umano enorme: è inutilizzato ma è anche una straordinaria potenzialità. Si studia di più, talvolta forzatamente perché non c'è che fare. Non avviene altro dove c'è un'immediata percezione di reddito dopo la licenza media. C'è una natalità che tiene le sorti del paese. Un territorio non intasato da industrie, aree vergini dal punto di vista produttivo mentre altrove

c'è saturazione territoriale. Una area agricoltura molto avanzata...

Molto avanzata, professore? E le aree interne e disgregate?

L'Italia meridionale contribuisce alla produzione globale dell'agricoltura dell'Unione europea con il sette per cento. Il doppio dell'intera Grecia. Quasi quanto tutta l'Olanda e l'intera Inghilterra.

Questo può consentire livelli di vita europei?

Certo. Naturalmente lo sviluppo va pensato in tante cose: attività agroalimentari, produttive e di trasformazione industriale ma anche turismo e attrazione culturale. Ci sono in abbondanza beni non riproducibili: mare, sole, clima. Non è la vecchia retorica: accenti meriti delle bellezze. Il mondo sta cambiando. Gli anziani si spostano e sono vitali. È un fenomeno che crescerà.

C'è la sensazione che il dibattito sulla mafia abbia sostituito quello sul Mezzogiorno. Mafia e Sud sono sembrati coincidere.

La mafia ha avuto un ruolo di identificazione nefasto e devastante per il Sud. Due sono stati i fenomeni che hanno snervato l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana sul Sud: mafia e gestione del dopoterrorismo in Campania e Irpinia. Il massimo di pregiudizio di favore per il Sud s'è avuto nel 1980, ai tempi della solidarietà per il terremoto. Dopo illegalità, ruberie, corruzioni hanno prodotto delusione

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

Una volta gli intellettuali facevano un lavoro incessante di denuncia, di opposizione allo stato di cose...

Ma la cappa di piombo che opprime il Sud, qual è?

Il Mezzogiorno è cambiato. Se non ci fosse l'attuale teologismo neoliberalista imperante, e quindi il pericolo di venir male interpretato, direi che la cappa sono stati gli ostacoli della politica al mercato.

In che senso?

Diciamo che se uno era intelligente e sveglia si buttava in politica non rischiava con un'impresa o un'attività produttiva.

Nella sua storia del Mezzogiorno ripercorre gli ultimi due secoli. Qual è stato il momento in cui è sembrato più vicino il decollo?

Direi gli anni Settanta. Ma sono contrario a ragionare in termini sportivi e sviluppatistici. Mi interessa il Pil, ma soprattutto quanti libri in meno si leggono nel Sud, quanta musica e università in meno si consuma. Mi creda, questo è il problema fondamentale.

(2 / continua)

«Il Sud è cambiato Cambi il ceto politico»

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

Una volta gli intellettuali facevano un lavoro incessante di denuncia, di opposizione allo stato di cose...

Ma la cappa di piombo che opprime il Sud, qual è?

Il Mezzogiorno è cambiato. Se non ci fosse l'attuale teologismo neoliberalista imperante, e quindi il pericolo di venir male interpretato, direi che la cappa sono stati gli ostacoli della politica al mercato.

In che senso?

Diciamo che se uno era intelligente e sveglia si buttava in politica non rischiava con un'impresa o un'attività produttiva.

Nella sua storia del Mezzogiorno ripercorre gli ultimi due secoli. Qual è stato il momento in cui è sembrato più vicino il decollo?

Direi gli anni Settanta. Ma sono contrario a ragionare in termini sportivi e sviluppatistici. Mi interessa il Pil, ma soprattutto quanti libri in meno si leggono nel Sud, quanta musica e università in meno si consuma. Mi creda, questo è il problema fondamentale.

(2 / continua)

determinato tutto. Quando le istituzioni si sono corrotte il degrado è stato terribile. Per cambiare servirebbero istituzioni che nel Sud non ci sono: come se ne esce?

Vede, i politici meridionali sono assolutamente insensibili a proposte di sviluppo perché non pagano in termini elettorali. Hanno l'esigenza di una produttività elettorale immediata: meglio distribuire quattrini che non creare un porto o un'impresa, operazioni lunghe e faticose. Talvolta anche alcuni uomini della sinistra appaiono contaminati da questa mentalità. Nel resto del Paese una società intesa di attività produttive spinge sulle forze politiche e riesce a orientare nell'interesse della produzione. Al Sud la politica non ha correttivi.

Quando sono arrivati, come l'elezione dei sindaci, si sono visti i buoni frutti. Il caso Bassolino rende esplicito questo processo.

Insomma, la riforma della politica è un tema decisivo per la vicenda meridionale?

Certo. La riforma degli assetti istituzionali del paese è vitale per il Sud. Come sono stati vitali nel male negli ultimi quindici anni lo sarebbero nel bene. Nel Sud l'elezione diretta del sindaco ha creato una competizione tra schieramenti contrapposti e ha favorito la partecipazione democratica tagliando la tradizione dei ricatti e dei condizionamenti non trasparenti. Avevamo una situazione politica molto

Lei sostiene: al Sud la politica ha

frantumata rispetto al resto del paese: gruppi, sottogruppi, correnti, famiglie. L'amministrazione era soggetta a mille ricatti. Oggi invece ogni amministrazione sa di dover rendere conto alle opposizioni, costrette anche loro ad aggregarsi, ai cittadini. Bassolino è un caso emblematico non solo perché è personalmente bravo ma perché dimostra le potenzialità del meccanismo. Ma di Bassolino ce ne sono tanti nel Sud, anche in piccoli paesi, dove uno magari non se l'immagina.

Che speranza ha il Mezzogiorno di entrare in Europa alla pari? E la Lega? È vero che fallita la soluzione della questione meridionale si sono liberate tentazioni egoistiche?

La Lega è nata dall'incorporamento del sistema politico nazionale. Il Nord non si sentiva rappresentato dal Caf che reggeva il paese con pugno fermo. L'Italia meridionale appariva come una zona che divorava risorse create altrove. Questo significa "Roma ladrona". Ora tutte quelle ragioni non esistono più. Il quadro dell'Italia e del Sud si è drasticamente modificato. Anche l'immagine dell'aumento del divario va assunta con cautela, non come la Simeze che nell'interesse del Sud...

Abruzzo, Puglia, altre parti del Sud che crescono...

Non solo. Vada in giro per il Mezzogiorno, perfino nella mia derelitta Catanzaro, lei non ha l'idea di trovarsi in un paese arretrato.

Diciamo che l'impressione si ha appena ci si scontra coi servizi.

Sì, ma servizi non funzionanti di un paese industriale, non quelli di Rio o dell'Egitto. Non funzionano rispetto agli standard delle realtà più avanzate. Il problema vero è un altro. La forte disoccupazione per la ristrettezza della base produttiva e gli effetti dello sviluppo tecnologico. Qui serve un atteggiamento imprenditoriale che non è sufficiente.

Una volta gli intellettuali facevano un lavoro incessante di denuncia, di opposizione allo stato di cose...

Ma la cappa di piombo che opprime il Sud, qual è?

Il Mezzogiorno è cambiato. Se non ci fosse l'attuale teologismo neoliberalista imperante, e quindi il pericolo di venir male interpretato, direi che la cappa sono stati gli ostacoli della politica al mercato.

In che senso?

Diciamo che se uno era intelligente e sveglia si buttava in politica non rischiava con un'impresa o un'attività produttiva.

Nella sua storia del Mezzogiorno ripercorre gli ultimi due secoli. Qual è stato il momento in cui è sembrato più vicino il decollo?

Direi gli anni Settanta. Ma sono contrario a ragionare in termini sportivi e sviluppatistici. Mi interessa il Pil, ma soprattutto quanti libri in meno si leggono nel Sud, quanta musica e università in meno si consuma. Mi creda, questo è il problema fondamentale.

DALLA PRIMA PAGINA

Giustizia senza vendetta

sarà una forte, fortissima emozione nella comunità locale, «sbigottita e indignata» come ha detto ieri sera l'inviato di un telegiornale, e già radunata a centinaia con uno spirito da giustizia sommaria davanti alla Questura. Reazione comprensibile, naturalmente, ma che rischia di esaurire nell'emozione il proprio contenuto, mentre invece dovrebbe cogliere la tremenda opportunità di interrogarsi davvero su quello che è successo. In altri casi analoghi questo non è avvenuto. L'emozione ha alimentato uno spirito di vendetta, dapprima, di giustizia esemplare, come per bruciare in un rogo rituale ogni coinvolgimento - ogni responsabilità che non riconducesse esclusivamente ai diretti colpevoli.

Ma questa emotività ha anche impedito di radicare la ripulsa di tali azioni su un terreno più solido e consapevole, e ha finito spesso per volgersi, in breve, seguendo al «pentimento» dei ragazzi ormai rinchiusi in carcere, in un atteggiamento «perdonista», altrettanto superficiale, altrettanto bramoso di chiudere il caso con la redenzione dei colpevoli (e di chiunque altro, a cominciare dall'ambiente medesimo di educazione e socializzazione, avesse responsabilità nella loro vicenda).

È per questo che occorre conservare lucidità nel valutare questi fatti, anche di fronte al volto finalmente rivelato dei colpevoli. Non abbiamo lo stesso diritto della sorella e dei familiari di Maria Letizia, e di ogni altra vittima, di lasciarci ispirare dai sentimenti nella loro forma più diretta e radicale.

Non ce l'ha la comunità nel suo insieme, locale o generale, questo diritto. Al contrario, ha, abbiamo il dovere di ragionare il più freddamente possibile. A cominciare dalle spiegazioni che diamo, che cerchiamo a questi delitti. Ma per cercarle veramente, queste spiegazioni, dobbia-

mo ricacciare la voglia di «vendetta» o, fra un poco, la voglia di «perdono», di «pentimento» da benedire per azzerare e dimenticare tutto.

Fra tutte, la spiegazione da allontanare è in particolare quella che non attribuisce a questi delitti alcun movente. Un'aggravante, per molti, in quanto delitti, per ciò, ancor più efferati, gratuiti appunto. O un'attenuante, per talune difese (non solo quelle ovvie, degli avvocati), in quanto prova di labilità psichica, di dipendenza da certi mostri del nostro tempo come la televisione o il consumismo o la crisi di valori e così via, che perciò diminuirebbero le responsabilità dei colpevoli.

Invece una spiegazione va cercata anche nel movente, poiché tale movente esiste. Consiste nel piacere stesso, terribile e banale insieme, di tendere un agguato, eccitare anche se assai poco rischioso, di attaccare qualcuno inerme nel buio, di sentire il rumore che segue al lancio, di scoprire, il giorno dopo, chi è stato colpito, di sentirsi onnipotenti, capaci di irrompere nella vita altrui. E nel piacere di farla franca, perché tutto si è risolto con un grande spavento dei colpiti - che hanno avuto solo l'auto danneggiata, e un brivido indimenticabile di paura, e il cuore in gola - o nel piacere, più oscuro e inominabile, ma presente, che dà la consapevolezza di dominare la vita e la morte altrui, non importa chi, uno scelto a caso tra chi passa (e anche questo è eccitante, contiene la sorpresa). Se, al di là delle emozioni, non arriviamo ad analizzare questo e a capire come possa essersi prodotto ci condanneremo a subire la replica, a non contrastare i processi di diseducazione che vi stanno alla radice.

Anche per questo c'è bisogno di una giustizia severa ma razionale, anche di fronte al crimine più atroce. [Gianfranco Bettin]

DALLA PRIMA PAGINA

Assenze ingiustificate

ha prevalso sull'interesse del Paese. Il Polo come al solito ha giocato allo scaccio, avanzando magari il pretesto di una falsa privatizzazione, sognando in qualche modo un ribaltone anti-Prodi. Come se ora, a proposito di processi più o meno finti, le necessarie privatizzazioni potessero correre con più successo. Rifondazione Comunista, dal canto suo, si è rifiutata nell'astensione, snobbando tutti gli argomenti che avevano sollecitato un suo impegno più attivo, compresi quelli relativi alle sorti dell'Iri. C'è però, a pensarci bene, un filo rosso che lega le due parti che ieri sera gridavano con incoscienza alla vittoria, senza pensare alle conseguenze di quel voto. È un filo attorcigliato in difesa, sia pure con motivazioni diverse (il pensiero di Fini non è certo quello di Bertinotti), del capitalismo di Stato, con tutto il suo seguito di boiardi e valvassori, visto ancora, per alcuni, come la versione di sinistra e democratica del capitalismo privato, per altri co-

me una culla per sogni nazionalistici.

Tutto questo, però si sapeva. Era nota la posizione del Polo, era nota quella di Rifondazione Comunista. Il problema vero è che la maggioranza ha mostrato - e non è la prima volta - i suoi limiti di tenuta. Le parole di Treu: "Bastavano tre ministri in più in aula", mettono i brividi. Questo del passaggio della Stet al Tesoro era un passaggio fondamentale per la vita del governo, per i suoi progetti riformatori. Molti - e non tanto i ministri che come è noto sono costretti spesso a "tour de force" incredibili - hanno disertato questa battaglia decisiva. È compito del governo riflettere su questa sconfitta per trovare rapidamente i rimedi. Non è più possibile andare così allo sbaraglio. L'Europa ci guarda e ci attende al varco e il 1997 non sarà meno facile del 1996.

[Bruno Ugolini]

LA FRASE

Ernesto Pascale, amministratore delegato Stet

Comprami, io sono in vendita...

Renato Zero



Ernesto Pascale, amministratore delegato Stet
Comprami, io sono in vendita...

Renato Zero

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Rosetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priaco, Marco Freda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Jenko Metelja, Alfredo Medici, Gennaro Mela,
Claudio Mantalib, Ignazio Ravasi,
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Indo Artinietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699981, telex 613461, fax 06 6763355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Ortificio n. 3142 del 13/12/1996